

LABORATORIO "VERITÀ ILLUSORIE"

a cura di Annalisa Decarli

Quarto incontro - domenica 23 febbraio 2020

PARTECIPANTI: Guido, Viviana, Roberto, Beatrice, Paolo, Cristina, Stefano, Pier Aldo, Giovanna, Deborah, Brunella, Alberto F., Alberto S.

La partecipazione dei relatori del quarto incontro - il secondo del Cantiere "Politiche del pensiero" -, offre l'occasione per il chiarimento di qualche difficoltà concettuale.

In apertura, Guido espone l'organizzazione che intende dare alla preannunciata tassonomia semiseria che si è incaricato di tracciare quale base per lo sviluppo di un lessico comune del Laboratorio.

0. Preludio in forma di minaccia
 - (a) Introduzione: no, no, la tassonomia no
 - (b) Oltre la tassonomia
 - (c) Ritorno alla tassonomia
1. Il capitolo impossibile
2. La polpetta appetitosa, ovvero la regola col purgante
3. Può la verità essere illusoria? Dialogo tra la Verità e una verità
4. L'illusione si dice in molti modi
5. La tassonomia cede il campo alla fenomenologia dei vissuti
6. Un repertorio di illusioni, ovvero il bestiario delle verità. Esempio versus, ovvero vel, oppure et, definizioni - Esempio versus definizione
7. Il bestiario franologico
8. Femmina oscena: la verità, questione delle questioni
9. Meglio la credenza?
10. E Foucault che c'azzecca?
11. Seduttività di Foucault: la fretta di essere foucaultiani
12. Ecco perché PAR non è mai venuto, finora, nel nostro Laboratorio
13. Regimi di verità
14. E se i regimi di verità fossero ...
15. Ma quale ricostruzione?
16. La verità si confessa
17. Ci si può inchinare senza confessione?
18. Repertorio di inchini, ovvero il bestiario delle sudditanze
19. Foucault, ci fai o ci sei? Il ron-ron...
20. E ora, brava gente?
21. Appendice
 - (a) Domande a Bertani (della noia veritiera)
 - (b) Giochi di verità

Si apre quindi la discussione sui temi trattati dal Cantiere, proponendo una chiarificazione rispetto ai concetti di 'verità' e 'realtà', frequentemente confusi anche nei nostri dialoghi.

Ci si chiede: se le nostre pratiche sono sempre giochi di verità, dove vero e falso si allacciano inestricabilmente, come possiamo sospendere i giochi di verità? Pier Aldo

Rovatti riprende i concetti esposti nella sua lezione, sostenendo l'impossibilità di tale sospensione e suggerendo la possibile introduzione della mobilità, implicata nella nozione di gioco, e in qualche modo capace di creare delle aperture nel pensiero che tende a essere monolitico e ripetitivo. Invita quindi Deborah Borca e Stefano Tieri a confrontarsi sugli argomenti esposti nelle loro lezioni.

Deborah riprende le questioni discusse da Antoinette Rouvroy nella conferenza "Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto", tenuta il 7 ottobre 2014 presso il Centro Georges Pompidou, in occasione della "Digital Studies" seminar series [<http://www.ladeleuziana.org/wp-content/uploads/2016/12/Rouvroy-Stiegler.pdf>], dove Rouvroy espresse la convinzione che la verità sia sempre più schiacciata sulla realtà: «Nel momento in cui pensiamo che le cose parlano di per se stesse, esautorata la teoria, basta mettere in connessione i fatti stessi per ottenere un modello predittivo. Secondo Rouvroy c'è una crisi della rappresentazione (la stessa cosa che noi chiamiamo verità), nel senso che ci deve essere uno iato, un venire dopo della verità che noi ci facciamo sulla realtà. La nostra rappresentazione della realtà è un'interpretazione della realtà e ci confrontiamo proprio perché ognuno di noi ha una rappresentazione diversa della realtà, che deriva dalle sue esperienze, dall'ambiente in cui vive, ecc. Se noi ascoltiamo una relazione, ognuno di noi la interpreterà in maniera diversa. Così come anche la verità. Da una parte, finché ci sono le teorie del complotto, vuole dire che stiamo ancora parlandoci attraverso delle interpretazioni che sono diverse, ma proprio questa diversità ci permette di intenderci e implica una libertà, perché stiamo confrontando teorie diverse. Nel momento in cui la verità è schiacciata sulla realtà, non esiste più libertà di pensiero. Anche il realismo di Ferraris fa coincidere la verità con la realtà, nel senso che le cose sono così come sono, non dobbiamo interpretarle, sono già lì e la verità è quella».

Noi abbiamo esperienza delle cose solo attraverso la percezione, e ciascuno percepisce in modo diverso la realtà; questo significa che la interpreta, in quanto la percezione soggettiva è filtrata dalla visione del mondo che ciascuno ha. La nostra 'profilazione' operata dai motori di ricerca, in qualche modo, fissa questa visione del mondo, inducendoci poi alla reiterazione degli stessi schemi, familiari e quindi rassicuranti. L'obiezione che gli algoritmi non ci conoscono nel profondo non ha senso. L'algoritmo, sebbene non dica la verità su te stesso, ha un effetto sul futuro, ancorandoti agli schemi abituali. Perciò la Rouvroy sostiene che non ha più senso sapere chi sei tu nel profondo, perché è sufficiente conoscere i tuoi comportamenti precedenti e compararli a quelli degli altri per predire il futuro. La studiosa intende i regimi di verità nel senso foucaultiano di "dire la verità su se stessi". Secondo Foucault la verità emerge da una strategia di giochi di potere il cui esito è una verità che si impone. L'algoritmo, invece, classificando i nostri presupposti inconsapevoli e riproponendoceli, in qualche modo rafforza il regime di autocontrollo, cioè il regime che ci imponiamo per aderire al nostro modello ideale, inducendoci la convinzione di realizzare noi stessi.

Ma dunque l'algoritmo elimina il nostro passato? No, l'annullamento determinato dalla riproposizione del passato è nella direzione del futuro, siamo, per così dire, condannati a ripeterci all'infinito. Si prospetta un modello a spirale, in cui i dati vengono continuamente selezionati e ridotti, fino a raggiungere una sorta di entropia. Perciò, ritengono gli esperti, questo regime non può reggere. Bernard Stiegler inserisce il concetto di neghentropia: si uscirà da questo circolo vizioso che ci riduce sempre di più, attraverso il reinserimento dell'interpretazione. Il progressivo impoverimento delle lingue, ad esempio, giungerà a un punto di insufficienza espressiva che determinerà un'inversione di tendenza.

Perché accettiamo di buon grado che l'algoritmo scelga per noi? Perché siamo esseri molto pigri, è comodo e rassicurante trovare un percorso indicato. Fra la proposta e l'acquisto c'è

la scelta, l'algoritmo non ci presenta chi noi siamo, ma quale consumatore siamo. Noi possiamo esercitare l'opzione di disattendere l'acquisto che ci viene proposto, non è vero che non possiamo uscire dalla sudditanza, il problema è che forse non ne vogliamo uscire. Ma che significa la distinzione fra superficie e profondità? Come è possibile comunicare al di fuori della rappresentazione? Noi lamentiamo il fatto che la nostra identità di consumatori, per Google o Facebook - che, ricordiamolo, sono aziende - sia ricavata dai nostri comportamenti (il nostro modo di interagire, le nostre affermazioni, le tracce che lasciamo nella rete). Ma noi come costruiamo il giudizio sugli altri? Sulla base di ciò che vediamo. Secondo la Rouvroy «non siamo mai stati autonomi». In definitiva, la burocrazia era il dispositivo che ha preceduto l'algoritmo, la differenza sta nel fatto che nell'algoritmo c'è l'illusione di oggettività e trattamento egualitario.

Se il futuro è sempre predisposto dal passato, noi siamo in continua evoluzione, e anche il caso può intervenire con una deviazione imprevista del percorso. L'algoritmo è stato creato dall'uomo, applicando gli schemi mentali del nostro modo di percepire e dedurre, quindi l'algoritmo avrebbe l'enorme vantaggio di elaborare all'ennesima potenza le stesse operazioni che ciascuno di noi fa nel suo piccolo. A livello teorico l'algoritmo è neutro, ma non consideriamo la mediazione del programmatore, i criteri sottostanti all'algoritmo, le finalità per cui è stato costruito. Dietro la costruzione degli algoritmi c'è la conoscenza non solo informatica, ma della psicologia umana, del mondo relazionale e commerciale, e queste conoscenze sono state utilizzate al fine di ottenere un dominio economico. I processi vengono automatizzati per poi essere applicati, ma c'è uno scopo sottostante che nell'operatività rimane occulto.

Il problema non è nell'algoritmo in sé, ma nell'impiego che ne viene fatto. Cathy O'Neil, una matematica di formazione che ha lavorato a lungo per un'azienda della Silicon Valley, nel saggio *Le armi di distruzione matematica* denuncia la dimensione fortemente politica implicata nell'uso degli algoritmi, dissimulata nella presunta neutralità del processo, spiega Stefano Tieri. La forte concentrazione dei servizi in poche piattaforme mostra chiaramente la tendenza al monopolio che le aziende detentrici della tecnologia digitale hanno sviluppato nell'ultimo ventennio. Gli interessi delle aziende sono privati e gli algoritmi si basano su criteri non trasparenti. L'impossibilità di accesso all'algoritmo impedisce qualsiasi contestazione o rivendicazione da parte di utenti e dipendenti. Anche dove ci si rende conto dell'esistenza di criteri ingannevoli, non c'è modo di dimostrarlo e quindi di denunciare. Fra l'altro il nostro sistema giudiziario non si muove con la stessa velocità con cui operano questi dispositivi. Legalmente, però, si obietta, l'algoritmo è paragonabile a un brevetto, perciò il proprietario ha il diritto alla segretezza.

A livello teorico, iniziamo a individuare gli elementi in gioco, ma la scarsa conoscenza delle tecnologie digitali incide sulla nostra limitata capacità di autodeterminazione e sulla nostra impossibilità di controllo sui nostri dati. Siamo sempre in una prospettiva di sapere-potere. Fra l'altro, esistono gli algoritmi che programmano altri algoritmi, lo stesso algoritmo è intelligente, capace di autcorreggersi e adeguare le sue funzioni ai criteri stabiliti dal programma.

La consapevolezza di questo stato di cose e la capacità critica sono ancora sufficienti a garantirci la possibilità di scelta? Un rider, il cui salario vale 4 Euro all'ora, ha dichiarato di essere consapevole dei 'giochi di verità' imposti dall'algoritmo, unico referente assoluto, ma di avere bisogno di lavorare. Come sempre, posso essere critico solo se me lo posso permettere, questo è il problema. L'autonomia economica è molto importante. Stefano ci ha invitati a distinguere fra il mezzo in sé e l'uso che ne viene fatto. È una vecchia questione, trattata da Marshall McLuhan, che nel 1967 aveva concluso: "il medium è il messaggio". Se nel mezzo - e nell'algoritmo sicuramente c'è - c'è il desiderio di dominio,

siamo nel pensiero calcolante, che soggettivizza, profilando la persona in base a un calcolo, che è comunque un calcolo generato dalla mente umana. I problemi sono molti, ma un eventuale rifiuto del sistema implica una contemporanea rinuncia ai benefici che pure ha apportato. Siamo disposti a rinunciare alle possibilità che ci vengono offerte nel momento in cui, ad esempio, il calcolo viene applicato all'epidemiologia? Il problema, al fondo, è l'assenza di normatività. Nel calcolo ad ogni costo c'è una violazione dell'umanità, la dimensione prevalente è quella di un "uomo ad una dimensione" (Cfr. Herbert Marcuse). L'individuo viene sfruttato al massimo, ottimizzando le sue prestazioni di lavoro a beneficio del profitto aziendale. Il gioco ruota sempre intorno al conflitto di interessi fra chi occupa le diverse posizioni sociali. Cambia la modalità con cui si esercita il potere economico, ma non cambia l'impianto concettuale. La società deve trovare il modo di gestire questo conflitto nel rispetto delle diverse parti in gioco. L'impressione, però, è che sul fronte di chi ha la responsabilità della gestione politica e del controllo l'arretratezza sia ancora enorme. Bisogna capire come una cosa funziona, per essere in grado di normarla attraverso il diritto, ma chi gestisce la rivoluzione digitale è sempre qualche lunghezza più avanti. La Comunità Europea si sta finalmente ponendo il problema normativo. Ma, se le norme antitrust possono costringere allo smembramento di un gruppo per evitare il monopolio in un certo settore, il sistema dei motori di ricerca è congegnato in modo tale che, scorporandone un settore, il sistema non sarebbe più in grado di funzionare. Diversa è la questione della vendita dei *big data*, così come l'elusione della tassazione grazie alla domiciliazione della sede nei paradisi fiscali.

Quelle che noi chiamiamo 'piazze virtuali' sono aziende ed è con la logica economica che dobbiamo valutarle. Ogni organizzazione ha una propria finalità, il fine di un'azienda è il profitto, non il bene dell'umanità. Non si tratta di demonizzare la rivoluzione digitale, ma di ragionarci con i criteri adeguati, che forse non abbiamo ancora individuato.

Anche se immaginiamo l'algoritmo privo di intenzioni commerciali, gestito dai migliori medici e psicoanalisti lacaniani, che ci profilasse esclusivamente a scopo preventivo e terapeutico, e che ci dicesse "questo sei tu", dovremmo comunque ribellarci a questa calcolabilità del soggetto, perché già siamo dominati dal nostro algoritmo personale.

In tutto ciò, che cos'è l'illusione? È una specie di calcolo andato a male? È un'anticipazione calcolante che viene smentita da una realtà successiva? L'illusione è una qualità necessariamente inerente alla qualità stessa? Di che verità parliamo? Il tema della verità dischiude implicite difficilissimi da trattare. Sui regimi di verità non troviamo una esemplificazione sufficiente per intenderci. La tassonomia dovrebbe essere lo schema che calcola tutto, ma noi forse pensiamo l'essere, e anche la verità, come qualcosa che non è subordinato a uno schema così dogmatico e quindi, probabilmente, siamo chiamati a porci di fronte alle nostre responsabilità personali, a chiederci quale valore assegniamo a ciò che chiamiamo verità. Come ci poniamo nella varietà di verità che evochiamo? Dobbiamo stabilire una soglia, per quanto problematica, altrimenti rimaniamo nell'incapacità di distinzione. Rischiamo di cadere nel relativismo nichilista.

Come distinguiamo il gioco di verità dei complottisti dal nostro gioco di verità? In virtù della qualità diversa. Allora, concentrarci sulla qualità diversa, eticamente diversa, politicamente diversa, può costituire una soglia che configura il che fare. Altrimenti siamo nell'indistinto. La 'verità', in fondo, è un modo per dare senso a ciò che io percepisco della realtà. La verità sarebbe quindi una sorta di piccola volontà di potenza? Se poi le piccole volontà si aggregano danno luogo a una grande volontà di potenza, o a una psicopatologia di massa. Ma ancora non abbiamo individuato gli elementi che ci permettono di distinguere un regime di verità dalle procedure di veridificazione o dagli atti di verità.

Si è parlato del ripensamento del marxismo e della Scuola di Budapest. La questione fra struttura economica secondo Marx e relazione dialettica con la sovrastruttura (ideologia, regimi di verità) già dalla Scuola di Francoforte è stata collocata al di fuori di un determinismo semplice e infantile, ingenuo. La sovrastruttura non è semplicemente il riflesso rappresentativo della realtà. Il 'di più' che c'è nei discorsi di verità rispetto alla cosiddetta realtà è stato trattato, cinquant'anni prima che da Foucault, da queste Scuole nate dal marxismo. Chiediamoci, allora, se Foucault ci dice qualcosa veramente nuovo. Il determinismo, la tassonomia, il grande schema a voce unica era già stato messo in questione attraverso la disamina dell'ideologia. Dove si colloca la verità illusoria rispetto alle ideologie?

La verità che noi pratichiamo, chiamiamola indebolita, si accompagna strutturalmente con un necessario quantitativo di illusione, perché la mia scommessa esistenziale, la mia 'gettatezza' in questo mondo, conclude Guido, si fa carico di un progetto che non può acquisire tutto l'esistente come immodificabile. Devo farmi carico, nel mio progetto - se voglio essere autentico secondo Heidegger - di una capacità progettuale e dell'attesa che mi espone al rischio di una eventuale delusione, al rischio del fallimento. Parola inquietantissima, che in questa Scuola ricorre, ma dimensione che dobbiamo sfidare, in quanto vivere richiede un'eccedenza che include anche le verità illusorie.

Quindi, più che definire una tassonomia, dovremmo metterci in una prospettiva di ascolto della varietà delle forme del vivente in una sorta di bestiario, che potrebbe essere il modo di creare e condividere le forme dell'illusione e delle verità illusorie che abitano in ciascuno di noi. A partire da questo patrimonio comune, eventualmente, potremmo costruire delle teorizzazioni rifacendoci al pensiero debole, che non dà prima il modello e poi gli esempi, il pensiero debole sono gli esempi stessi. Il pensiero debole lo trovi se gli vai incontro, ci ha detto Rovatti. È una modalità non tassonomica, non algoritmica.

Ci scontriamo di nuovo con il paradosso della filosofia, che richiede argomentazioni e categorizzazioni ma deve accettare di mettere in discussione anche se stessa. E ci si chiede se una parte dell'umanità abbia bisogno dei regimi di verità, che offrono comunque una guida certa e una prospettiva rassicurante. Il pensiero critico, come abbiamo visto, richiede un'assunzione di responsabilità personale.

Forse una questione da indagare è: come cambia un regime di verità? Per Foucault i processi di trasformazione sono frutto del lavoro su di sé, delle pratiche. Le ultime ricerche del filosofo si sono focalizzate sulla costruzione dell'individuo, sull'individuo che si racconta; potremmo dire che l'autonarrazione sui Social Media è una conseguenza diretta della pratica del sé. È come se avessimo seguito le indicazioni di Foucault, che considera il lavoro sul sé una forma non di liberazione, ma di apertura di possibilità. Il problema è che a furia di lavorare sul sé lo abbiamo fatto diventare un regime di verità. Questo è il paradosso. Sarebbe interessante sentire che cosa ne direbbe Foucault ora.

Infine il Laboratorio si chiede se sia proprio indispensabile individuare una finalità nel suo lavoro. Si sostiene l'ipotesi di rottura con il regime di verità, che pretende un obiettivo prefissato, concedendoci la sperimentazione di una ricerca errante che, solo a posteriori, potremo vedere dove ci ha condotti.